

V° Domenica di Pasqua

Senza lo Spirito Santo

Senza lo Spirito Santo Dio è lontano,
Cristo rimane nel passato,
il Vangelo è lettera morta,
la Chiesa è una semplice organizzazione,
l'autorità è una dominazione,
la missione una propaganda,
il culto una evocazione,
e l'agire dell'essere umano una morale da schiavi.

Ma nello Spirito Santo
il cosmo è sollevato
e geme nella gestazione del Regno,
Cristo risorto è presente,
il Vangelo è potenza di vita,
la Chiesa significa comunione trinitaria,
l'autorità è un servizio liberatore,
la missione è una Pentecoste,
la liturgia è memoriale e anticipazione,
l'agire umano è divinizzato.

Patriarca Atenagora

Preghiamo

O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci nella vite vera, confermami nel tuo Spirito, perché, amandoci gli uni gli altri, diventiamo primizie di un'umanità nuova. Amen. Alleluia!

Dal vangelo di Giovanni 15,1-8

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vite (*quella*) vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia (*toglie*), e ogni tralcio che porta frutto, lo pota (*purifica*) perché porti più frutto. ³Voi siete già puri (*mondi*), a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete (*dimorate*) in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane (*dimora*) nella vite, così neanche voi se non rimanete (*dimorate*) in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane (*dimora*) in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane (*Se qualcuno non dimora*) in me viene gettato (*fuori*) via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete (*dimorate*) in me e le mie parole rimangono (*dimorano*) in voi, qualsiasi cosa volete) chiedete quello che volete e vi sarà fatto (*e vi avverrà*). ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

¹Gesù disse ancora: «Io sono la vera vite. Il Padre mio è il contadino.

²Ogni ramo che è in me

e non dà frutto, egli lo taglia e getta via, e i rami che danno frutto, li libera da tutto ciò che impedisce frutti più abbondanti. ³Voi siete già liberati grazie alla parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete uniti a me, e io rimarrò unito a voi. Come il tralcio non può dar frutto da solo, se non rimane unito alla vite, neppure voi potete dar frutto, se non rimanete uniti a me. ⁵«Io sono la vite. Voi siete i tralci. Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto; senza di me non potete far nulla. ⁶«Se uno non rimane unito a me, è gettato via come i tralci che diventano secchi e che la gente raccoglie per bruciarli. ⁷Se rimanete uniti a me, e le mie parole sono radicate in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. ⁸La gloria del Padre mio risplende quando voi portate molto frutto e diventate miei discepoli.

Testo della Bibbia Interconfessionale

Questa traduzione cerca di rendere l'originale ebraico e greco «con parole e forme della lingua italiana di tutti i giorni, quella consueta e familiare, che le persone usano per comunicare tra loro»

In questo tempo pasquale continua l'approfondimento della vita in Cristo inaugurata con il battesimo. Dopo l'immagine del "pastore", ci viene presentata, in questa V domenica, un'altra immagine, la "vite", per parlare del rapporto tra Gesù e il Padre, tra Gesù e i discepoli.

L'evangelista Giovanni parla con delle similitudini, delle immagini. Il testo fa parte dei "discorsi di addio" (da 13,31 a 16), testi nati dopo un processo di raccolta di parole pronunciate da Gesù che riguardavano lo stesso argomento e che formano l'attuale composizione.

> **Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore...**

Dopo la cena, in cui Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli e li ha invitati a fare altrettanto, viene ripreso il discorso sull'amore e la fede come risposta all'odio del mondo.

Nella predicazione di Gesù frequenti sono le immagini agricole, più degli accostamenti al lavoro del padre Giuseppe: falegname. L'evangelista usa una forma letteraria ebraica per esprimere il suo messaggio: il *mashal*, in cui si fondono elementi allegorici, simbolici, esortativi e profetici.

Ogni famiglia aveva una pianta di vite. Una pianta coltivata da sempre nella terra di Palestina, simbolo di una vita sedentaria e di una cultura attestata, simbolo della vita abbondante e gioiosa. La vite è pianta longeva, che fatta crescere lungo sostegni e pergolati offriva e offre riparo nei mesi estivi. Anche in alcune case dei nostri contadini si vede il pergolato di vite con i grappoli che mostrano la loro bellezza e allietano di fragranza la famiglia riunita attorno alla tavola. Sotto questo manto di bellezza, baciato dal sole c'è un ambiente che rende i nostri cuori diversi nella relazione anche con gli altri.

Vite e fico erano simboli del popolo di Israele.

L'uso più diffuso che la tradizione biblica fa della vigna è soprattutto di considerarla una metafora del rapporto fra il popolo di Israele e il Dio dell'alleanza. La vigna e le piantagioni di viti sono immagini bibliche per rappresentare il popolo eletto. La vigna di Israele deve la sua esistenza al Dio dell'alleanza che l'ha salvata dall'Egitto e l'ha piantata in uno spazio nuovo là dove ha potuto prosperare "come vite rigogliosa che dava frutto abbondante" (Os 10,1). La vigna di Israele, immagine della sposa che offre al suo amato la sua delizia, avrebbe dovuto manifestare la gloria di Dio, avrebbe dovuto fruttificare con i frutti della giustizia, derivanti dalla fedeltà a Dio e dalla pratica della legge, ma niente di tutto ciò si è realizzato e i profeti non hanno potuto far altro che constatare il fallimento della vigna. (Isaia (5,1-7) racconta la storia di un suo amico che aveva perso la testa per una ragazza, simboleggiata dalla vigna, ma questa è stata infedele! Invece di giustizia... spargimento di sangue. Geremia (12,10-11) fa conoscere come la vigna è mutata, è diventata "vite bastarda". Ezechiele (19,12) sfoga il suo lamento: descrive la bellezza della vite, Israele e il suo sradicamento, la sua rovina.

In questi testi troviamo lo stridente il contrasto fra l'amore di Dio per la sua vigna e l'incapacità di Israele di corrispondergli. Da una parte: la cura di Dio, assidua e paziente, e dall'altra: un'ostinata sterilità.

Come mai la scelta di questa immagine: la vite? Il profeta Ezechiele (15) descrive il legno della vite l'unico legno tra gli alberi della campagna con il quale non si può fare nulla; non ci si può fare un oggetto, un attrezzo utile e anche bruciato, la sua cenere macchia. Il legno della vite è buono soltanto per far passare la linfa vitale ai tralci e produrre frutta. Quindi il legno della vite è il legno inservibile, se non per portare frutto. Giovanni quando riprende questa immagine della vite, familiare agli ascoltatori, va al di là dello sfondo biblico e fa' uno spostamento ardito: non è più Israele la vigna di Dio, ma il Figlio. Piantato da Dio, il vignaiolo, e oggetto del suo amore, è Lui, il Figlio Gesù la "vera vite" del Padre, Lui il nuovo Israele. Gesù, il Messia di Israele, è la vigna che ricapitola in sé tutta la storia del popolo di Dio, assumendo i suoi peccati e le sue sofferenze.

Gesù dichiara di essere "la vera vite". Vuol dire quindi che ci sono delle false viti. Gesù continua quel processo di sostituzione con le realtà di Israele con la propria persona: - non la manna dal cielo, ma lui è il vero *pane* che dà vita al popolo; - lui è la *vera luce* al contrario della legge; - lui è la *vera vite*, lui è il vero popolo piantato dal Signore e il Padre "è l'agricoltore". Ci sono dei ruoli ben distinti: Gesù è la vite, dove scorre la linfa vitale, il Padre è l'agricoltore. Affermandosi "vite vera", è sottinteso che Gesù ha "messo radici", si è incarnato in questa nostra umanità. La rivelazione di Dio è in Gesù. Il Figlio realizza nella propria persona ciò che la figura voleva significare: la vera vite, l'unica in grado di manifestare pienamente la gloria di Dio e di produrre finalmente i frutti sperati.

Gesù s'identifica e si auto-rivela come la vite di cui parlavano i profeti, e i suoi concittadini capiscono. Egli rivendica la pienezza della condizione divina. Quando Gesù dice: "Io sono", questo rappresenta la pienezza della condizione divina. "Io sono" è il nome di Dio. Con questa icona -la vite- ci è svelato il Nome sacro. Il padre è l'agricoltore, il Figlio, che è nel cuore del Padre, è germoglio di vite.

L'evangelista Giovanni scrive il suo vangelo riflettendo sulla vita dei credenti. Non definisce molto il rapporto tra Padre e Figlio che subito passa alla relazione discepoli-Gesù. La vita dei credenti si sostiene per un "legame vitale" a Gesù, nella comunità della chiesa. Legati in modo vitale a Gesù vuol dire che al movimento di seguire Gesù, come ci veniva indicato nella IV

domenica, -le pecore camminano “dietro” il pastore-, va unita la nostra vita alla sua vita. Quindi non solo essere dietro, ma “dentro” Lui. Condivide la stessa vita di Gesù, chi resta unito a Lui.

> Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, lo pota perché porti più frutto...

Ogni agricoltore interessa che la vite porti più frutto. La stessa cura che l'agricoltore ha per la vite simile a quella che il Padre ha per Gesù e i suoi, per la Chiesa. La chiesa, nuovo Israele, è innestata su Gesù, la vite feconda che dà il frutto sperato da Dio, a differenza di Israele che spesso si è mostrato vite bastarda. Gesù è colui che da compimento alla speranza d'Israele, poiché ormai la vite-Cristo non può essere infedele. Anche la vite-Israele in Gesù è promossa a una fedeltà totale.

Per sette volte abbiamo il verbo: “portare frutto”. Dio si aspettava frutti da Israele e invece...

“Frutto”: è un fattore discriminante sia per Israele che per i discepoli. Si può essere infatti discepoli solo a parole! Come dirà nelle lettere di Giovanni, occorre mostrare segnali di vita, segnali credibili, di autenticità: “colui che fa’ con i fatti, nella verità...”, ecco i frutti.

Quello che si aspetta l’agricoltore, il Padre, è il vino, la gioia. Dio vuole che ci sia la gioia nei suoi figli.

Il tralcio che pur ricevendo dall’unione con Gesù/vite la linfa vitale non la trasforma in frutto è inutile. Qui l’evangelista usa un gioco di parole tra il verbo: *árei* = togliere e *kathárei* = purificare. L’evangelista sottolinea che l’azione del Padre/agricoltore verso il tralcio che porta frutto non è di “potatura” ma di *purificazione*, cioè liberazione da tutti quegli elementi che impediscono di aumentare la capacità di portare frutto. È questa un’azione positiva tesa a favorire le capacità di vita e di dono del tralcio. Tagliare e potare sono operazioni dolorose ma necessarie per garantire e favorire la vita.

Dio ci purifica con la sua Parola che penetra fino al midollo, nelle giunture delle ossa, illumina tutti i contesti della vita, indica i rami secchi, improduttivi. La potatura non è scontata, né naturale. C’è un proverbio sulla potatura, che dice: “Rendimi povero e ti farò ricco”. Potare, purificare come abbiamo esplicitato, è un dono per la pianta. C’è chi vuole far crescere la pianta senza alterare il suo ciclo naturale. Potare... è un gesto che provoca una “lacrima di linfa”, vediamo questa goccia dopo il taglio, ma è essenziale, è per l’essenziale: ridare fecondità, giovinezza, energia nuova, bellezza... Si alleggerisce la pianta, si tolgono i pesi inutili, e... circola aria, entra luce.... le api e gli animali fanno festa.

Poi c’è anche la parola dei fratelli e delle sorelle. Lasciarsi potare/purificare da chi vede quello che non vediamo e non sappiamo vedere noi. Lasciarsi potare/purificare da noi stessi. Con il passare degli anni, ci rendiamo conto, da tante circostanze della vita, dalle riflessioni e incontri, che siamo sollecitati a cercare oltre il finito la nostra esistenza. Infine un’altra potatura, altre purificazioni ci pervengono dalle critiche degli altri, magari da chi non frequenta le nostre comunità. Sono voci che ci richiamano a una vita più evangelica, perché poco evangelica, a una trasparenza migliore il nostro “credo”, a un prendersi più a cuore la vita... Dio si serve anche di questo!

> Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato...

La fede e l'amore con cui restiamo in Cristo hanno alla radice l'azione del Padre. I discepoli sono già puri, sono già stati potati dalla parola che hanno udito da Gesù, “*a causa della parola che vi ho annunciato*”. L'ascolto fedele e obbediente alla Parola purifica e il credente diviene sempre più tralcio della vite/Cristo. E’ un tema ripreso spesso da Giovanni questo della necessità della grazia, dell'azione gratuita e preveniente di Dio per credere.

La parola di Gesù è un amore che si fa servizio. Ciò che purifica l'uomo non è il fatto che gli lava i piedi, ma la disponibilità poi di lavare a sua volta i piedi agli altri. Quindi questa parola, il messaggio di Gesù, un amore che si fa servizio, rende pura la persona. (Al tempo di Gesù la concezione che Dio era nella sfera della santità, della purezza e soltanto chi era puro poteva entrarci pienamente in contatto. L'amore che si traduce in servizio è la garanzia di essere in pieno contatto con il Signore).

Qualche autore traduce siete «già *mondi*» e questo termine aiuta meglio a comprendere, perché il verbo *mondare*, che significa togliere escrescenze superflue e dannose, è più vicino al senso del verbo *potare*, l'azione che si richiede per ottenere una “purificazione”, e che si riferisce più a un mezzo che a un risultato. E si capisce così che siamo già *in stato di potatura* grazie al costante rimanere nella parola che ci è stata annunciata.

Il Padre che ha a cuore che il tralcio porti più frutto sa individuare quegli elementi nocivi, quelle impurità, quei difetti che ci sono nel tralcio e lui provvede a eliminarli. Questo è importante, l'azione è del Padre; non deve essere il tralcio a centrarsi su sé stesso, ad individuare i propri difetti e cercare di eliminarli, perché centrandosi su sé stesso farà un danno irreversibile. L'uomo si realizza non quando pensa a se stesso, alla propria perfezione spirituale, che può essere tanto illusoria e lontana quanto è grande la propria ambizione; l'uomo deve centrarsi sul dono totale di sé, che è immediato. Allora, in ognuno di noi ci sono dei limiti, ci sono dei difetti, ci sono delle brutte tendenze. Ebbene noi non ci dobbiamo preoccupare. Sarà il Padre che, se vede che questi limiti, questi difetti, queste tendenze sono di impedimento al portare più frutto, lui penserà ad eliminarli, non noi. Perché facendolo noi possiamo andare a toccare quelli che sono i fili portanti della nostra struttura e fare dei danni tremendi. “Il Padre lo purifica” ... questo ci dona tanta serenità! L'unica preoccupazione del tralcio è portare frutto, tutti gli impedimenti a frutti abbondanti ci penserà il Padre, non gli altri tralci, neanche la vite, ma il Padre. Il padre interessa che porti più frutto.

> **Rimanete in me e io in voi...**

Chi non si è interrogato al vedere la bellezza e il vigore della vite! Come fa a passare tanta energia in un tralcio? Come può crescere un grappolo meraviglioso da un esile tralcio e restare appeso a filamenti straordinari? Nella vite e nei suoi tralci scorre la stessa linfa, la stessa vita. Nutriti della stessa linfa, legati all'unica Parola per portare frutti. (Pensiamo a quella “linfa” che passa tra madre e il figlio in grembo). La linfa è questo “agape”, l'amore stesso di Dio e questo amore, porta frutto. Ogni uomo è animato dalla linfa dello Spirito. Occorre lasciare che la linfa dello Spirito di Cristo, che ha portato a donare tutto se stesso, sia in noi. Se si blocca questa linfa... non c'è frutto. Non blocchiamo lo Spirito! Non interrompiamo il vincolo nutritivo. Perché quando porti frutto, possiedi in te la vita divina. Paolo lo dirà agli abitanti di Corinto (2Cor 4,7): “Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi”.

Con questa premessa possiamo meglio afferrare il verbo dimorare/rimanere = *méinate* da *ménō*; verbo caratteristico del vangelo di Giovanni (lo troviamo 36 volte e, nel nostro testo emerge 7 volte). Giovanni aveva già usato questo verbo all'inizio del vangelo quando i discepoli chiedono: “Maestro dove dimori?”.

Il tralcio non porta frutto se non dimora/rimane nella vite, così è per i discepoli.

Non sembra quasi un obbligo, un autoritarismo per mantenere in stato di dipendenza gli altri?

Ma qui entra in campo, -per esprimere che si apre una scena nuova-, l'umiltà. Gesù riceve la vita dal padre, non la trattiene, comunica questa vita ai tralci. (Ecco l'amore vero: dare senza

ricevere!). E i tralci hanno la possibilità e la gioia di vedere fiorire la propria esistenza e a loro volta nutrono altri, danno la vita. Il merito è lasciato ai tralci.

Come il tralcio che rimane attaccato al ceppo della vite riceve linfa e diventa verdeggianti e fruttifero, così il fedele che rimane in comunione di fede e di amore col Cristo produce frutto e partecipa della vita divina. C'è un dono di grazia che rimane nel discepolo, ma insieme al dono deve rimanere la fedeltà del credente. E' un cammino la fede, è risposta alle esigenze della Parola che come abbiamo visto purifica, libera da ciò che si oppone a Dio. La Parola...un principio dinamico!

La motivazione di questo «dimorare reciproco» è che il tralcio non è autonomo, esso porta frutto solo se è attaccato vitalmente alla vite madre. Così è per i discepoli, i tralci, in relazione al Signore, la Vite.

> Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto...

Gesù riprende nuovamente il suo titolo, la condizione divina "Io sono la vite" e aggiunge "voi i tralci". In questo processo dinamico di fusione di Dio, Dio chiede di essere accolto nella vita del credente, per dilatarne l'esistenza e "portare molto frutto". Si dà la vita agli altri. Più si dà, più si riceve. Si ha soltanto quello che si è donato. Più il dono della vita agli altri è grande, è illimitato, più la risposta di Dio sarà illimitata.

«Senza di me non potete fare nulla»: è una delle affermazioni più radicali di tutto l'evangelo; già il Prologo affermava categoricamente: «senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3). Quante nostre iniziative pensate a lungo in riunioni estenuanti anche che poi abbiamo cercato di realizzare, non hanno avuto nessun frutto! ... «Senza di Lui!». Ritorna ancora il dimorare/rimanere, questo entrare gradualmente sempre più nel mistero di Cristo, impregnarsi del suo modo di pensare, vedere, percepire, amare, agire...

Rimanere in lui per portare molto frutto. Senza questa comunione il tralcio diventa sterile. L'espressione di Gesù richiama quella pronunciata nella sinagoga di Cafarnao: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6,56) sottolineando la stretta relazione tra adesione/comunione a Gesù e il portare frutto. Separati da Gesù siamo nella morte. E per capire questa separazione abbiamo una serie di verbi (come un percorso al rallentatore): chi non rimane viene gettato, secca, viene raccolto, gettato nel fuoco, bruciato. Verbi che sottolineano l'inevitabile fallimento del tralcio staccato dalla vite. La vita viene da Gesù. In modo diverso san Paolo dirà: "Tutto posso in Colui che mi dà la forza" (Fil 4,13).

> Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

Come i tralci devono rimanere attaccati alla vite per nutrirsi e crescere, così i discepoli devono mantenere questo legame essenziale e vitale con Gesù. Al di fuori di questo legame non c'è possibilità di vita, il tralcio muore e si secca. "Se dimorate in me" cioè se la nostra vita diventa prolungamento di quella del Signore, se noi diventiamo una manifestazione visibile del suo amore, se orientiamo con lui la nostra vita al servizio degli altri, nei limiti che abbiamo, negli sbagli che facciamo, se c'è questo amore da lui ricevuto che si trasforma in amore comunicato agli altri e se le mie parole rimangono in voi, quindi rimangono come indirizzo dell'orientamento della vita, dell'esistenza un amore che si fa servizio per gli altri a questo punto, solo a questo punto, preceduto da queste due condizioni, Gesù dice "Chiedete quello che volete e vi sarà fatto"! Sì, perché il Padre è desideroso di soddisfare i bisogni dei suoi figli! I discepoli hanno la garanzia che qualunque cosa chiederanno, verrà loro concessa (thélète = chiedete/volete è insita la tensione/volontà comunitaria di desiderare ciò che desidera Gesù: tutto ciò che realizza veramente l'uomo).

Quindi, quando si vive in sintonia con il Signore, quando la vita dell'uomo si fonde con quella di Dio fino a diventare una sola cosa, l'unico che si chiederà sarà il dono dello Spirito, una capacità ancora più grande d'amare. Perché al resto il Padre ci pensa. Il Padre non risponde ai bisogni e alle necessità dei suoi figli, ma li precede.

> In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli...

Solo diventando discepoli di Gesù e nell'abbondanza di frutto viene glorificato il Padre, cioè si rende manifesta la presenza e l'attività di un Dio-Amore.

Portare frutto dipende anche dal tralcio. Rimanere in Cristo dipende dai discepoli. Nell'immagine dei tralci i discepoli non sono solo beneficiari passivi della linfa vitale che scorre dalla vite, ma diventano partecipi e co-autori nella produzione del frutto. Il discepolo è inserito in una relazione vitale e personale nella quale l'effettiva realizzazione del progetto di Dio richiede la sua collaborazione, il consenso personale, mai compiuto una volta per tutte, in un atteggiamento di conversione permanente. Si tratta per il discepolo di accogliere in sé l'attività di Gesù e di permettere lo scorrere di quell'amore trinitario il solo capace di suscitare vita.

C'era l'immagine che Dio dovesse essere glorificato attraverso opere straordinarie, magnificenze gloriose, no! L'unica maniera per manifestare la gloria di Dio, la rivelazione del suo amore, è un amore che gli assomiglia. Discepolo di Gesù sarà colui che, incondizionatamente, come Gesù glorifica il Padre nella vita di tutti i giorni attraverso il perdono, la misericordia, la condivisione.

Persone dunque capaci di manifestare pienamente al mondo l'amore di Dio, l'unico modo per glorificare il Padre. La gloria del Padre, che si manifesta in Gesù, è manifestata anche in coloro che producono frutti in forza della loro comunione con Lui. Come Gesù con la sua vita di donazione libera e feconda compie la volontà del Padre, così quanti, saranno uniti vitalmente a lui *porteranno frutto*, ossia daranno gloria al Padre e saranno testimoni del vangelo.

Nel celebrare l'eucaristia un amore ci viene comunicato, un amore riceviamo dal Signore e questo amore deve trasformarsi in amore dimostrato agli altri.

Nell'Eucaristia si accoglie un Gesù che si fa pane, fonte di vita, per poi essere disposti a farsi pane, fonte di vita per gli altri. Quando assimiliamo questa linfa vitale, questa energia, questo amore, questo pane, senza fare di noi pane per gli altri, non trasformiamo l'amore che riceviamo in amore per gli altri. Pensiamo soltanto al nostro interesse, a noi stessi... e non comunichiamo vita. Il tralcio che porta frutto, che succhia questa linfa vitale, nell'Eucaristia è il tralcio che ricevendo Gesù come pane si fa poi pane per gli altri, porta frutto. Chi non dimora in Gesù, chi ricevendo questo amore non lo comunica agli altri, si inaridisce, perché, si possiede soltanto quello che si dona agli altri.

Signore Risorto,
che tagli ciò che è sterile
perché non faccia morire il resto,
che poti ciò che è fecondo perché porti più frutto,
suscita in noi il tuo stesso desiderio di pienezza,
per non accontentarci di amare
solo se le prove ci risparmiano.
E donaci il coraggio di rimanere e dimorare in te,
nel tuo amore fedele che conosce e coltiva il meglio di noi
non solo per noi.